L'indebitamento statale è al colmo ma il Tesoro non ha alternative

Andreatta: «I BOT sono sicuri»

Le banche accusate di seminare panico

Gli istituti di credito cercano di recuperare depositi mettendo in allarme i risparmiatori - Peggio: il consolidamento è impossibile Stanno per essere emessi nuovi certificati a forte rendimento e che resterebbero, comunque, anche in futuro esenti da qualsiasi imposta

MILANO — L'asta dei BOT di fine mese è andata male e Andreatta lancia una nuova bordata di accuse alle banche, ignorando — e la cosa è singolare in un politico dal temperamento grintoso come il suo — le accuse non troppo velate che gli sono state rivolte dal suo collega di governo La Malfa. Per il ministro del Bilancio non c'è dubbio che l'esito dell'asta è stato influenzato da «dichiarazioni allarmistiche» e da «mutamenti repentini di opinione che hanno provocato disorientamento in larghi settori del Paese» e il riferimento alla recente sortita di Andreatta sulla applicabilità «teorica» di un blocco temporaneo dei prezzi e dei salari è del tutto evidente. La Malfa non si è neppure fermato qui, ha addirittura lasciato intendere che la politica dell'allarmismo nasconda forse qualche inconfessato disegno, che c'è probabilmente chi (Andreatta, s'intende) gioca deliberatamente la carta dello sfascio, del disastro. Il ministro del Tesoro non ha però voluto raccogliere le pesantissime insinuazioni. Ha preferito prendersela con le banche. Se l'asta dei BOT ha avuto parziale insuccesso, dopo l'allarme che si è diffuso su un loro improbabile congelamento, la colpa è delle banche. Su 21.500 miliardi di BOT circa 4000 sono infatti rimasti incollocati. L'altro ieri il Tesoro aveva rilasciato una lunga dichiarazione per motivare la parziale sottoscrizione anche in ragione di cause tecniche legate a problemi di liquidità delle banche (che a fine mese devono far fronte ai versamenti di imposta per la ritenuta del 55% sui depositi e di contributi all'INPS), ma ieri Andreatta non ha potuto fare a meno di manifestare la sua profonda preoccupazione mettendo di nuovo sotto accusa le banche ovvero «i comportamenti di quei funzionari di banca che per fare il bilancio della loro filiale si permettono di ripetere anche quest'anno le insinuazioni stagionali sulla volontà del ministro del Tesoro, attribuendogli l'insipiente disegno di impossibili consolidamenti coatti del debito pubblico».

Vorrei vedere, dice Andreatta, io o altri ministri del Tesoro «ingannare i risparmiatori sapendo di dovere il mese successivo ripresentarsi sul mercato a chiedere loro di sottoscrivere nuovi titoli». Secondo Andreatta siamo insomma solo nel pieno della «campagna di Natale»; le banche fanno pressioni sui clienti per dirottarli dai BOT ai libretti di deposito promettendo più congrui interessi.

Ma tutto ciò durerà solo due mesi fino alla fine dell'anno anche se lo spostamento dai BOT ai depositi, «può creare qualche temporaneo imbarazzo al finanziamento del debito pubblico».

Le banche — dice Andreatta — dovranno però dopo poche settimane tornare all'ovile, non «avendo altre alternative»: dovendo rispettare il plafond creditizio (e quindi le riserve obbligatorie, nonché la quota investita in titoli pubblici) se non vorranno tenere liquidità inutilizzata «esse stesse dovranno sottoscrivere le emissioni del Tesoro». E il circuito diabolico riprenderà. Questo è ciò che ritiene Andreatta, ma andrà davvero così?

La crisi di fiducia nei BOT, da parte dei risparmiatori è una crisi che nasce da una situazione di oggettiva difficoltà a governare un debito pubblico che ha raggiunto ormai proporzioni allarmanti. Centotrentamila miliardi di BOT che scadono tutti al massimo entro un anno, rappresentano una massa finanziaria instabile, che rende sempre più difficoltosa la riproduzione e la crescita. L'allarme nasce da ciò e il funzionario di banca, che tira maldestramente l'acqua al suo mulino per riconquistare dal cliente il perduto deposito a libretto, trova nei fatti un aiuto oggettivo. Come dice il compagno Eugenio Peggio — in una dichiarazione rilasciata a Radiocor — è «l'ammontare del debito pubblico che alimenta oggettivamente il timore che si stia arrivando a un punto oltre il quale si prospetta la soluzione del prestito forzoso».

Ma, aggiunge Peggio, «volendo intervenire in una situazione come questa, sarebbe assai rischioso» soprattutto per le conseguenze che si avrebbero sul finanziamento del debito pubblico. Un eventuale «consolidamento», dice ancora Peggio, sarebbe «grave ed impossibile da realizzare perché questo presupporrebbe un prezzo economico e politico tale da configurare un cambiamento di regime vero e proprio».

Rimane il fatto evidente che un risanamento del debito pubblico pregresso è un problema reale, né si vede come l'attuale governo, costretto a porre la fiducia su ogni atto di una certa importanza, per garantirsi contro fughe dalla propria maggioranza, possa solo intraprenderlo.

All'inizio del mese un'altra asta impegnativa aspetta il Tesoro. Dal 2 al 10 deve infatti collocare certificati di credito per 5000 miliardi. Dai primi sondaggi risulta un più elevato interesse del pubblico verso questi certificati, il cui esito servirà a rattoppare il buco lasciato aperto dall'asta dei BOT. Questa propensione del pubblico verso i titoli a medio termine, sembra rinvigorirsi e si spiegherebbe con l'attesa, fondata o meno, di un calo nel prossimo anno dei tassi di interesse, oltre che dell'inflazione, sebbene gli ultimi indicatori dicano il contrario. La propensione del pubblico verso i CCT, anche se in misura ancora limitata verrebbe dal fatto che questi titoli non sono mai stati interessati da ipotesi di tassazione, che esponenti governativi hanno invece formulato per i BOT.

Romolo Galimberti

Annunciato anche il blocco delle assunzioni pubbliche

Il governo conferma: una «patrimoniale» sulla casa nell'83

ROMA — Il prossimo anno i proprietari di case pagheranno una sovrimposta sul reddito immobiliare che concorre a determinare l'IRPEF e l'IRPEG. Il nuovo balzello oscillerà tra il 10% e il 30%. Lo ha comunicato il governo ieri sera ai rappresentanti delle associazioni degli enti locali (Comuni, Province, Comunità montane e Aziende municipalizzate) che si sono incontrati con i sottosegretari Fracanzani, Moro e Spinelli.

Il governo ha deciso quindi di proseguire sulla linea già espressa prima dell'assemblea dell'ANCI, a Viareggio, e che aveva sollevato forti perplessità e polemiche. Lo stesso convegno di amministratori si era diviso e non era stato possibile raggiungere su questo aspetto una posizione unitaria. Fortemente critici erano stati i comunisti, perplessità erano state espresse dai socialisti e dai socialdemocratici, favorevoli gli altri.

Sul piano concreto, va detto, che la sovrimposta non potrà essere pagata in unica soluzione con l'IRPEF o l'IRPEG. Dovrà dunque essere pagata a parte, perché destinata a compensare il mancato trasferimento dello Stato nelle casse comunali. Esempio: il contribuente romano o milanese che abbia una casa nel Trentino, o a Recanati o a Lampedusa, oltre al normale versamento IRPEG e IRPEF in città, dovrà versare direttamente alle tesorerie dei Comuni in cui possiede la casa la sovrimposta decisa dal governo.

Il governo ha fatto altre anticipazioni verbali sulle norme che a giorni presenterà al Senato, come disciplina triennale per la finanza locale. Sarà aumentata da 5 a 8 lire l'addizionale sull'energia elettrica per usi diversi da quelli civili, e allo stesso tempo sarà portato a mille kw/h il limite per la fascia soggetta all'imposta. In pratica sono state incluse anche le aziende medio- grandi. L'incidenza di questo provvedimento sul costo per ogni unità prodotta è fin troppo evidente.

Palazzo Chigi ha anche confermato la disposizione che blocca in maniera rigida qualsiasi assunzione nella pubblica amministrazione. Ciò significa che nell'83 su tutto il territorio nazionale, non si assumerà una sola persona, neanche laddove si presenteranno situazioni di assoluta necessità.

Al termine dell'incontro di ieri, il compagno Rubes Triva, presidente della consulta finanza locale dell'ANCI, ha espresso forti critiche al taglio assunto dal provvedimento governativo.

Guido Dell'Aquila

Sul documento CGIL, CISL, UIL

Voto e proposte delle strutture del sindacato

Pronunciamenti favorevoli nei direttivi regionali e negli organismi dirigenti delle categorie - Gli ordini del giorno che sono stati approvati - La settimana prossima la consultazione in fabbrica

MILANO — Uno dopo l'altro tutti gli organismi dirigenti della periferia del sindacato si esprimono sul documento della Federazione nazionale CGIL-CISL-UIL. Quindi, dal 2 all'11 novembre prossimi, la parola passerà direttamente ai lavoratori.

Per ora, dunque, la consultazione ha toccato i quadri, le strutture dirigenti intermedie del sindacato. Quella che si è espressa è la voce dei funzionari e dei delegati delle imprese maggiori presenti negli organismi unitari. È la voce dei quadri che nei giorni prossimi andranno nelle fabbriche e negli uffici a illustrare la proposta unitaria. È una voce, in generale, di consenso e di approvazione del documento del direttivo nazionale.

La maggioranza dei direttivi delle Federazioni regionali CGIL-CISL-UIL si è già espressa. Hanno votato infatti gli organismi dirigenti del sindacato del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, del Veneto, dell'Emilia-Romagna, della Toscana, delle Marche, del Lazio, del Molise, della Puglia e della Sicilia. Nella tarda serata di ieri si sono espressi anche l'Alto Adige, il Friuli, l'Umbria e la Campania. Trentino e Sardegna si riuniranno domani. Per quanto riguarda le categorie, si conoscono i risultati delle riunioni dei direttivi dei chimici, dei lavoratori dell'energia, dei telefonici, del commercio e dei trasporti. La FLM si è espressa nella serata di ieri.

Questi i dati affluiti all'ufficio di organizzazione della CGIL nazionale, per quanto riguarda il voto espresso dai direttivi unitari regionali.

PIEMONTE: 103 presenti, 70 favorevoli, 7 contrari, 26 astenuti.
LOMBARDA: 190 presenti, 181 sì, 9 astenuti.
LIGURIA: 146 presenti, 142 sì, 4 astenuti.
VENETO: 70 presenti, 63 sì, 7 astenuti.
EMILIA-ROMAGNA: 98 presenti, 91 sì, 7 astenuti.
TOSCANA: 141 presenti, 139 sí, 2 astenuti.
MARCHE: 60 presenti, 57 sì, 3 astenuti.
PUGLIA: 150 presenti, 144 sì, 6 astenuti.
SICILIA: 96 presenti, 92 sì, 4 astenuti.

Prevalgono largamente i voti favorevoli anche negli organismi dirigenti delle categorie. Vediamo quelli di cui si ha finora conoscenza.

CHIMICI: 80 presenti, 77 sì, 2 no, 1 astenuto.
COMMERCIO: il documento è stato approvato all'unanimità.
ELETTRICI: approvato all'unanimità.
ACQUA-GAS: 27 votanti, 19 sì, 1 no, 7 astenuti.
TRASPORTI: approvato all'uninimità.

Fin qui le cifre, che pure alla fine son quelle che contano. Un discorso a parte meriterebbero gli ordini del giorno approvati al termine delle riunioni degli organismi dirigenti citati. È questa una valutazione evidentemente molto più complessa, perché non si tratta più di mettere in colonna i sì e i no, ma di valutare per il loro «peso politico» le singole affermazioni contenute nei documenti. Questa valutazione la Federazione nazionale unitaria si è impegnata a farla nei prossimi giorni, appena giunti al centro i documenti di tutte le strutture interessate a questa tornata di consultazione. In generale, dicono all'ufficio di organizzazione della CGIL, si tratta di documenti che puntano a mettere in evidenza, all'interno del documento unitario, questo o quel particolare aspetto. Solo a titolo di esempio si può dire che il direttivo siciliano calca la mano in particolare sull'esigenza (ricordata dal documento in esame) di una difesa integrale dei redditi più bassi; quello pugliese sui temi dello sviluppo del Mezzogiorno; quello veneto sulla contestualità degli interventi fiscali con la manovra sulla scala mobile. Ma si tratta come detto solo di esempi; è troppo presto per un esame più dettagliato.

Interessante infine può essere render conto dello svolgimento delle riunioni dei direttivi unitari nei comprensori della Lombardia. Interessante, perché in questi organismi molto più rappresentata è la fascia dei delegati di fabbrica. Anche qui ricordiamo le cifre.

MILANO: 150 presenti, 142 sì, 4 no, 4 astenuti.
BRESCIA: 53 presenti, 42 sì, 8 no, 3 astenuti.
COMO: 57 presenti, 51 sì, 4 no, 2 astenuti.
BRIANZA: 102 presenti, 72 sì, 3 no, 27 astenuti.
CREMONA: 83 presenti, 82 sì, 1 no.
DESENZANO GARDA: 53 presenti, 38 sì, 6 no, 9 astenuti.
LECCO: 100 presenti, 94 sì, 6 astenuti.
TREVIGLIO: 50 presenti, 33 sì, 12 no, 5 astenuti.
VARESE: 52 presenti, 40 sì, 2 no, 10 astenuti.

Anche qui, come si vede, emerge un orientamento molto ben definito. La settimana prossima ci saranno le assemblee nelle fabbriche. Luciano Lama è atteso il 3 alla Pirelli.

Dario Venegoni

Una corsia di un ospedale milanese durante lo sciopero dei medici dei giorni scorsi

I sindacati dei medici proseguono gli scioperi articolati e annunciano nuove astensioni totali

Per gli ospedali nessuna schiarita

La decisione di inasprire l'agitazione presa come conseguenza del silenzio del governo - Si arriverà alla precettazione? - I medici CGIL: siamo anche noi per valorizzare il «tempo pieno» - L'entità degli aumenti contenuti nella piattaforma delle Confederazioni

ROMA — La situazione degli ospedali sta precipitando nel caos, il disagio dei malati sta diventando rabbia. Si sperava in una schiarita, in una attenuazione dello sciopero proclamato dai sindacati dei medici ospedalieri ANAAO (aiuti e assistenti) e ANPO (primari). Invece il «vertice» sindacale di ieri a Roma si è concluso con l'annuncio di un inasprimento dell'agitazione. Perciò proseguono gli scioperi articolati, reparto per reparto, sino a sabato 6 novembre; dal giorno 8 «le azioni sindacali in corso saranno inasprite». Si arriverà all'abbandono degli ospedali? In questo caso l'estremo rimedio sarebbe la precettazione. Dal canto loro i sindacati dei medici ospedalieri motivano la decisione di proseguire gli scioperi come «conseguenza dell'atteggiamento del governo» che non ha preso nessuna iniziativa per riportare i medici al tavolo delle trattative riguardanti il contratto di tutto il personale dipendente dal servizio sanitario: 620.000 operatori, mentre i medici degli ospedali sono 60.000. Ieri una iniziativa tesa a ricucire l'unità del fronte sindacale è stata presa dal Coordinamento nazionale medici della CGIL Funzione pubblica. In una lettera aperta a tutti i medici dipendenti delle USL, e quindi diretta anche ai medici ospedalieri organizzati nei sindacati autonomi, si critica lo sciopero ma si introduce un chiarimento: la piattaforma confederale — è detto — non riguarda soltanto il grosso del personale non medico, ma «assume anche la valorizzazione del medico dipendente» e in particolare «le giuste esigenze del medico a tempo pieno». Le proposte di nuovo inquadramento economico per il personale medico a tempo pieno — precisa la lettera — sono: stipendio base annuale, esclusa la tredicesima, per l'assistente 9.720.000, più 8.800.000 di indennità di tempo pieno, totale 18 milioni 520.000; per il coadiuatore (cioè l'aiuto) 11.520.000 più 9.500.000 di indennità tempo pieno, totale 21 milioni 20.000; per il dirigente (cioè il primario) 14 milioni, più 11 milioni e mezzo di indennità di tempo pieno, totale 25 milioni e mezzo. Con questi aumenti si realizzerebbe la equiparazione fra medici dipendenti e medici specialisti convenzionati (che operano nelle strutture della USL) come chiesto dai sindacati autonomi.

Torino, astanterie e pronto soccorso stanno scoppiando

Dalla nostra redazione

TORINO — *«L'effetto più grave dello sciopero dei medici a Torino* — dice il prof. Neri, soprintendente sanitario degli ospedali cittadini — *è la sotto-produttività dei servizi. Le visite e le analisi sui ricoverati sono lasciate indietro per fare posto alle urgenze e così si allungano i tempi di degenza. La responsabilità è degli organi governativi che hanno la possibilità di far interrompere l'agitazione».*

«Fino ad oggi — prosegue il prof. Neri — *non si sono verificate situazioni insostenibili. Intanto nei giorni di sciopero la popolazione non si rivolge agli ospedali né agli ambulatori pubblici ma ricorre, potendo, alle strutture private. Non ci sono stati ingorghi come temevamo.*

Vi sono situazioni dove lo sciopero non sposta di molto i metodi sempre seguiti. Ad esempio all'Astanteria Martini di Torino, che ha un bacino di utenza vastissimo, l'agitazione si sente poco, pur se tutti i medici vi hanno aderito. *«Abbiamo sospeso le visite ambulatoriali agli esterni* — dice il direttore sanitario dr. Rivara — *ma anche di solito facciamo fronte solo all'urgenza poiché le richieste superano di gran lunga le capacità dell'ospedale. Abbiamo 45 mila passaggi di pronto soccorso all'anno e 12 mila ricoveri. È questa la tragedia dell'Astanteria che occorrerà affrontare anche quando lo sciopero sarà finito».*

Il sindacato unitario CGIL-CISL-UIL finora tace, ma sembra che renderà nota una sua presa di posizione tra qualche giorno. Claudio Mellana, del sindacato ospedalieri, afferma che *«i medici a tempo pieno hanno ragione a lamentarsi dello stipendio che percepiscono oggi ma vi sono due colpe per questa situazione: la scelta del governo di non voler creare rapporti di lavoro unici nel servizio sanitario nazionale; le responsabilità dei sindacati dei medici che hanno illuso e strumentalizzato i loro colleghi "a tempo pieno". Questi ultimi ora chiedono una perequazione, ma si trascinano dietro i medici "a tempo definito" che hanno ottenuto due anni fa, con la convenzione unica, l'aumento cospicuo delle quote mutualistiche per gli assistiti. Quelli "a tempo pieno", insomma, tirano di nuovo la volata agli altri».*

Per questo, nella piattaforma rivendicativa, CGIL-CISL-UIL chiederanno *«cospicui aumenti»* per i *«tempo-pienisti». «Inoltre* — prosegue Mellana — *questi giorni si dicono cose inesatte. Ad esempio, che un medico a tempo definito guadagna sulle 700 mila lire, come un infermiere professionale. Non è vero perché il primo fa 30 ore e con gli straordinari e la compartecipazione arriva a raddoppiare quella cifra, mentre il secondo prende in tutto 150 mila lire al mese lorde in più».*

Ma su questo non tutti sono d'accordo. Dice un medico a tempo definito, all'ospedale ortopedico Maria Adelaide: *«Per superare di poco il milione al mese dobbiamo lavorare in media poco meno di 60 ore la settimana, fare le "guardie" ed essere di reperibilità. Per i colleghi a tempo pieno, poi, è una presa in giro. Arrivano a fare anche 70 ore e prendono poco più di un milione e mezzo. Se noi rispettassimo i turni di 30 ore settimanali (ci abbiamo provato) le degenze si allungherebbero dalla settimana attuale ai 20 giorni».*

A Torino, inoltre, al malessere per la vertenza in corso si somma un profondo disagio per il farraginoso funzionamento della USL, l'enorme organismo creato dalla riforma che comprende tutte le strutture sanitarie della città. Spesso nei discorsi dei medici questi problemi distinti divengono un'unica ingarbugliata questione, senza possibilità di scindere responsabilità e competenze e senza indicare possibili soluzioni. Il detonatore, insomma, sono gli stipendi, ma la dinamite è l'imperfetto e burocratico funzionamento dell'unità sanitaria.

Prosegue infatti il medico del Maria Adelaide: *«Comincia una pericolosa tendenza alla dequalificazione. Mancano i soldi per gli strumenti, non pagano più i permessi per i congressi o per i motivi di studio. Uno deve mettersi in ferie e pagare di tasca propria ciò che gli serve per aggiornarsi e migliorare. Ciò è anche testimoniato dalle molte domande per passare dal "tempo pieno" al "tempo definito"».*

Un chirurgo delle Molinette ammette che *«questo è uno stato d'animo superficiale ma generale: ora i medici puntano solo sui soldi, fino a qualche mese fa si voleva lavorare meglio ma le disfunzioni sono divenute intollerabili. Una volta non abbiamo potuto operare perché mancava la biancheria.»*

Le richieste da Torino, dunque, sono due: al governo perché affronti la questione degli stipendi; agli Enti locali perché si facciano interpreti a Roma di questa esigenza e perché modifichino l'assetto della mega-USL torinese. Alla USL di Torino la Regione ha già risposto proponendo un piano di suddivisione in zone per snellirne il funzionamento. La questione è complessa ma è finalmente in discussione.

Massimo Mavaracchio

Domenica su l'Unità

IL CHI È DEL PCI

Un inserto speciale dedicato al partito:
- ☐ i risultati di un'indagine sugli iscritti nel 1982;
- ☐ i problemi delle organizzazioni comuniste;
- ☐ successi e difficoltà del tesseramento nell'analisi di dirigenti del partito;
- ☐ il PCI negli studi degli altri;
- ☐ dati e tabelle sulla composizione del partito.

L'iniziativa è in coincidenza con l'apertura della campagna di tesseramento 1983.

Numerose organizzazioni sono al lavoro per assicurare la presenza di questo numero speciale in tutte le case.

Daremo nei prossimi giorni notizia degli impegni per questa: DIFFUSIONE STRAORDINARIA

Roma, i malati occupano una sala operatoria

ROMA — Ore 10 di mercoledì. In uno dei tanti cantieri edili di Roma, Costantino Silveri, manovale, precipita per parecchi metri battendo la testa. Lo ricoverano all'ospedale di Ciampino, una piccola struttura alla periferia della città che lo può assistere solo con una bombola d'ossigeno. Morirà lì — dopo tre ore, perché nessun ospedale attrezzato lo ha potuto accettare in sala rianimazione. Tutto strapieno. Una morte che poteva forse essere evitata. C'entra in questa tragedia lo sciopero dei medici che da sei giorni infligge questa città, già così «penalizzata» sul piano sanitario? Difficile dirlo. Le direzioni degli ospedali affermano che in reparti superspecializzati come i centri rianimazione è impossibile fronteggiare l'emergenza: i posti letto, dotati di monitor e attrezzature sofisticate, sono fissati con legge regionale. Sono quelli che sono e non possono essere estesi all'occasione.

Se questo vale per le rianimazioni, il discorso è invece diverso per le astanterie e le accettazioni, che in questi giorni traboccano di pazienti. Li hanno sistemati un po' dovunque, nei corridoi, sulle barelle, nelle medicherie. Soprattutto questo accade negli ospedali maggiori, come il San Giovanni e il San Camillo, che tradizionalmente hanno un bacino di utenza molto più esteso della città o della regione, e che raccolgono per fama e per capienza malati provenienti da tutto il centro-sud. Le piccole strutture si «arrangiano» di più, perché possono smistare i loro pazienti nelle cliniche private convenzionate, che in città abbondano (e nelle quali la percentuale di astensione dal lavoro è molto bassa). Ma a Roma il sistema sanitario pubblico è sempre sull'orlo del collasso; il sovraffolamento nelle corsie; le liste d'attesa per gli interventi; lunghissimi tempi di degenza. Una situazione purtroppo consueta.

Certo, i problemi adesso sono cresciuti, i disagi si sommano ai disagi e cresce anche l'esasperazione. Per questa mattina alcuni ricoverati dell'ospedale Regina Margherita hanno preannunciato un'occupazione simbolica della camera operatoria. Ieri infatti, nell'ambito dell'agitazione a scacchiera, era il turno dei chirurghi, e naturalmente non sono slittati solo gli interventi del giorno ma tutti subiranno ritardi supplementari a quelli già sopportati. I pesanti disagi non li pagano solo i ricoverati: anche quei pochi ambulatori che l'impegno dei sostenitori della riforma era riuscito finalmente a far aprire negli ospedali, restano sbarrati. A tutto vantaggio delle strutture e dei laboratori privati che lavorano a pieno ritmo.

Anna Morelli